

mico s'ingoa i popoli che la dovrebbero costituire. Noi discorriamo oziosamente intorno a diplomatiche acutezze, ed intanto il gran pensiero dell'unione italiana ci si dilegua stemperato dalla mente, e fors'anche dal cuore. Cessiamo adunque dal meditare nuovi limiti o leggi o legami a questa salvatrice unione. Non è ella per quanto spetta ai Lombardi, ai Veneti ed a noi abbastanza circoscritta dalla insuperabile barriera della Monarchia costituzionale, dalla ferrea cerchia della dinastia di Savoia? E non son questi e non altri i soli, i primordiali, gl'inevitabili legami che frenarono inesorabilmente la temuta Costituente?

Eppure noi i quali (e sarebbe vano il tacerlo), combattiamo qui a pro della Monarchia costituzionale come conseguenza irrevocabile della Costituente, noi siamo detti repubblicani.

Non noi, o signori, bensì coloro che qui ed altrove ostano alla da tanti cuori sospirata unione, sono i repubblicani perfidaci, temibili. In quanto a me (se in questo solenne momento in cui io pure parlo a pro dell'Italia nostra potessi dire una parola di me stesso) direi che ho amato ed amo, che ho ideggiato ed ideggiato la repubblica. Ma io l'ho vagheggiata come forse la vagheggiava il romano filosofo allorchando si aggirava pel mondo delle idee, descrivendola colla sua penna immortale. Io l'ho meditata come la meditava il cancelliere inglese, allorchè narrava la possibile felicità degli uomini nella sua generosa utopia. Io l'ho forse sentita come la sentiva il sublime Milton, allorchè perdeva la cara luce degli occhi, vergando sulle pagine della storia la magnanima difesa del gran popolo Anglicano. Ma io ho poi considerato come a Cicerone fu mozza la testa e tronche le mani e lacerata la lingua, quando volle che il suo trattato della repubblica scendesse dal mondo dei sogni a far lieti colla sua verità questi uomini di carne e sangue ed ossa e di passioni indomabili. Ed ho visto che Moor lasciava il capo sotto la mannaia del tiranno, perchè asseriva che il cittadino della vera repubblica non deve mai rinnegare la verità. Ed io ho visto che il segretario del grandissimo Cromwel passò la vita misera, mendica e travagliosa, e gli salvò forse il sacro capo all'ora al quale non osò toccare la sozza mano della tirannide trionfatrice. Io dunque lasciando la sfera dei lusinghevoli fantasmi per questa nostra della realtà, conobbi che la repubblica, come la giustizia, come il bello e la verità sono piuttosto abitatori del cielo che della terra, e giurai lo Statuto.

Ma voi che insidiate colla vostra eloquenza, forse inavvedutamente, l'unione, voi vi chiamate la repubblica nelle nostre contrade; e non la repubblica speculativa degli antichi sapienti, ma quella terribile, cinta di ferro e di tempeste, grande, indomabile come il fato che pur troppo sovrasta a questa nostra Italia.

Perciocchè, o signori, che farà la Lombardia se voi rigettate o ritardate l'unione? Si costituirà a repubblica e invocherà il braccio della allettatrice sorella vicina. Che farà la Venezia che noi non sappiamo liberare? Invocherà la spada della repubblica francese. Che faranno altre parti d'Italia e di questa stessa patria nostra, delle quali voi udiste pur ora il fremito, che tosto si muterà in ruggito se voi non cessate dalle indegne oscillanze? Ecco, o signori, dove cova veramente il pericolo: qui nelle vostre viscere cova esso le vostre rovine, non nella Costituente, che voi, non che a circoscrivere o disciplinare, siete forse destinati a non veder mai. Cessiamo adunque da queste meschine titubanze, dagl'indegni sospetti, dalle ingiuste preoccupazioni, ed accettiamo la desiderata unione colla Costituente votata dalle genti Veneta e Lombarda. Accettiamola non come un patto impostoci quasi a compri-

merci, ma come un beneficio il più grande, il più sublime beneficio che un popolo generoso e libero possa deporre ai piedi di un popolo fratello. Ricordatevi, o signori, che l'unione farà l'Italia; che la Costituente dona al popolo italiano la sovranità. Abbracciamole adunque quest'unione e questa Costituente senza esitanza e senza sospetto, affinchè non abbiamo a piangerle perdute. Sia questo un patto incancellabile di un popolo libero con un altro popolo libero, non di ministri con altri ministri. L'esitanza ed il sospetto sono passioni pedestri, passioni indegne di un congresso forte del suo diritto; più forte nella coscienza della sua virtù. Un colto straniero disse di noi abbandonando la nostra Torino: « È un picciol popolo, retto da picciolissimi uomini. » In nome d'Italia si smentisca per noi, almeno la prima parte della sentenza mendace. Proclamiamo l'unione e saremo italiani, e le genti italiane unite non possono essere che grandi. Io voto contro l'emendamento Fraschini. (Conc., Op. e Cost. Sub.)

PROFFERIO. In questa disastrosa lotta che tien divisa la Camera e sospesi tiene i fati dell'Italia, vengo anch'io a portare il mio voto e la mia parola.

Molto volentieri avrei depresso silenziosamente nell'urna il mio suffragio se non avessi creduto corrermi obbligo di dichiarare alla Camera come e perchè in questa solenne contingenza mi scostassi da una parte de'miei amici politici, per accostarmi ad un'altra parte de'miei politici avversari. Ho d'uopo di tutta l'indulgenza della Camera, perocchè io presento che le osservazioni mie non saranno compiutamente accette nè a quelli che con me votano, nè a quelli che votano contro di me. Tuttavolta avrò il coraggio delle opinioni mie perchè sincere e italiane; ed ho per fermo che la Camera non vorrà ch'io non possa far ragione del mio suffragio in cospetto al Piemonte che ci ascolta, all'Italia che ci guarda.

Io voto per l'unione della Lombardia, voto per l'Assemblea Costituente, voto per il suffragio universale e per la libera stampa, e la indissolubile Milizia nazionale, e il diritto illimitato di associazione; ma voto anche perchè sia conservata questa antica e splendida capitale italiana che siede sul Po e sulla Dora.

Le ragioni eccole: Non è da oggi, o signori, che io amo la libertà italiana: essa fu il sogno dei primieri miei anni, fu il desiderio ardentissimo di tutta la mia vita.

Questa Italia, di cui tutti abbiamo acceso il cuore, io l'ho visitata due volte dalle falde del Ceniso sino alle ultime Calabrie, ed ho interrogate le sue città, i suoi villaggi, i suoi campi. Dirò di più: dirò tutto. . . Nel tempo in cui si credeva di poter affrettare l'italiano riscatto col terribite coraggio delle cospirazioni, anch'io, giovine ancora, ho steso la destra ai giuramenti sulle arcane are della patria, e con politici mandati che mi aprivano tutte le vie e tutte le porte, io visitava il palazzo del grande, il tugurio del povero, l'officina dell'artefice, lo studio dello scienziato, e tutti mi erano aperti i voti e i dolori delle moltitudini.

E qual fu l'insegnamento che ne ho ricevuto? L'insegnamento fu questo.

In tutti i cuori italiani ho trovato l'amore della libertà, il desiderio dell'indipendenza, e l'odio sopra tutto, il santissimo odio contro lo straniero; ma ho trovato anche un amore immenso del tetto natio, una religiosa venerazione verso le tradizioni degli avi, uno smisurato affetto per la terra, e le mura, e i templi, e le vie che salutarono il mattino degli anni primieri, e che raccolgono le memorie, le speranze, i voti, gl'interessi, i diritti di una popolazione protetta dagli stessi altari, cresciuta all'ombra delle leggi stesse.

Da quell'istante dovetti concludere che se l'ora non era